

JACQUES CAMATTE

LA RIVOLTA DEGLI STUDENTI ITALIANI:
UN ALTRO MOMENTO DELLA CRISI DELLA
RAPPRESENTAZIONE

(*La révolte des étudiants italiens: un autre moment de la crise de la représentation*)

Come i rapporti economici furono la questione del secolo XIX, così i rapporti affettivi saranno forse la questione ardente del secolo XX. (G. ROSSI, *Un episodio d'amore nella Colonia «Cecilia»*, 1893)

IL Maggio-giugno 1968 è stato un'immensa crisi della rappresentazione. È in rapporto a questa manifestazione, che non abbiamo ricordato nelle pagine precedenti ma sulla quale abbiamo più volte insistito in *Invariance*, che occorre comprendere gli avvenimenti italiani, tenendo conto ovviamente di tutto il resto dell'analisi già fatta in precedenza.

Questa crisi ha operato anzitutto come inadeguatezza della rappresentazione del capitale rispetto al suo essere realizzato.¹ Si tratta della crisi monetaria che toccò il momento culminante nel 1967, ma che operava fin dal 1959. L'oro non poteva più rappresentare il capitale. La ristrutturazione post-bellica imponeva un'altra modalità di rappresentazione dei diversi quanta del capitale. In un paese come la

Francia, che aveva appena conosciuto una trasformazione profonda per via della penetrazione del capitale in tutto il tessuto sociale fin dagli inizi degli anni '50, si verificava una inadeguatezza assoluta tra le vecchie rappresentazioni e i nuovi rapporti che si venivano instaurando. Lo stesso De Gaulle, che aveva dovuto mettersi a capo del movimento di modernizzazione e ristrutturazione, restò invischiato in vecchi schemi e temi ormai logori; in un modo o nell'altro, doveva essere eliminato.

La crisi — secondo una logica collaudata — si manifestò dapprima all'università, presentandosi come rifiuto di una formazione che mirava solo a produrre esseri del capitale, suoi cani da guardia. Particolarmente pregnante sotto questo aspetto fu la critica alla sociologia e alla psicologia, scienze dell'integrazione. Questo fu l'aspetto eversivo, il meno recuperabile da parte del capitale. Per contro, l'altra modalità del rifiuto, il rigetto dei metodi arcaici d'insegnamento e il suo autoritarismo in particolare, poté essere recuperata e costituire il punto di partenza per una razionalizzazione.

Questa crisi della rappresentazione si è ripetuta, con proporzioni più o meno ampie, all'interno di diverse istituzioni: chiesa, esercito, polizia, come pure in un gruppo sociale esistente da millenni: le prostitute.

Parallelamente alla crisi di rappresentazione che ha colpito il capitale in quanto valore di scambio pervenuto all'autonomia, è maturata anche la crisi del lavoro che è necessario perché gli uomini trovino giustificazione a un agire dato. È proprio a causa di questa messa in questione del lavoro che tutte le istituzioni sono state scosse. Tuttavia essa resta nel quadro del sistema: farla finita col lavoro in quanto sacrificio che permetterà di ottenere una ricompensa non vuol dire minare il capitale. Infatti, a partire dal momento in cui si dà un grande sviluppo alla circolazione in quanto fenomeno globale che include la fase del consumo, fase che all'origine poteva essere separata, c'è integrazione dei diversi momenti e il capitale diviene esso stesso soggetto consumatore. Il tempo libero diviene a sua volta un momen-

¹ Lo studio del movimento del dopo-Maggio doveva costituire l'oggetto di un'analisi assai dettagliata che avrebbe ugualmente affrontato la famosa crisi. Gli avvenimenti che si sono svolti durante questi ultimi mesi in Italia impongono, per una prefazione riguardo ad alcuni testi sul movimento di Maggio-giugno 1968, un esame che non può essere condotto senza un riferimento a quanto si è anteriormente prodotto. Affronterò brevemente questi punti ripromettendomi di ritornarci sopra in un secondo momento in termini più esaurienti.

to di capitalizzazione, vale a dire il momento in cui un capitale dato si realizza in un capitale accresciuto. La rivendicazione dell'abolizione del lavoro diventa perciò un elemento dell'utopia del capitale: realizzare un'umanità anodonta e focomelica, non per la scomparsa effettiva dei denti e delle membra anteriori, ma come conseguenza del loro disuso dal momento che l'uomo diviene un dipendente del capitale, suo fruitore parassita.

Si è avuta dunque una dissoluzione dei ruoli, degli statuti, in maniera acuta; come, ad esempio, nel caso dei rapporti tra uomini e donne si ha la crisi dell'uomo sociale.

Tutto ciò non poteva lasciare intatti gli stessi rivoluzionari: il movimento femminista come quello degli omosessuali sono l'espressione di questo fallimento dei ruoli. Il Maggio 1968 ha dunque rivelato la crisi del soggetto rivoluzionario (il rappresentante della rivoluzione), l'esistenza dell'impasse come dell'impossibilità di vivere dentro i vecchi ruoli.

Questa crisi della rappresentazione sfocia in quella dell'identità: giacché se la prima si decompone e gli statuti sociali non sono più operativi, come è possibile ritrovarsi, come identificarsi? Ma è anche la crisi dei bisogni poiché non ci si può identificare con qualcuno, con un movimento ecc., se non se ne ha il bisogno.² La crisi è allo stesso tempo eliminazione di un peso: da qui tutto un fiorire di creatività che genera la sensazione di un rigoglio eccessivo, di confusione ecc. Emerge il desiderio di vivere qualcosa di non stereotipato, di condurre una vita che più nessun potere possa ancora coprire di stimate infamanti. Questa esplosione di creatività pone però nuovamente il

2 Diciamo che in tal modo opera la rappresentazione del fenomeno: ma ciò non vuol dire che io sia sostenitore di una teoria dei bisogni. Il processo di identificazione comporta una scelta, un'attribuzione di valore a qualcosa o a un essere. La cosa o l'essere, divenuti momento e luogo dell'identificazione, assumono il ruolo di un equivalente generale. Non è quindi possibile analizzare l'identità e l'identificazione senza riprendere l'analisi del valore e dell'astrazione: il che verrà affrontato in uno studio più ampio della rappresentazione.

problema di come concepirsi, situarsi, e quindi come trovare la propria identità.

Complessivamente, si può intendere il Maggio-giugno 1968 e quello che ne è seguito ancora in un altro modo: dicendo che è stato il processo di dissoluzione della cultura³ definita come l'istanza nella quale s'instaura lo scambio delle donne, dei beni e delle parole. Per quanto riguarda lo scambio delle donne, il movimento femminista non solo lo rifiuta teoricamente ma l'abolisce di fatto in quanto molte delle sue componenti preconizzano una stretta omosessualità. È nel corso degli ultimi avvenimenti in Italia che il rifiuto degli altri due termini dello scambio si è precisato, contemporaneamente al verificarsi di una vasta crisi d'identità, come componente della crisi della rappresentazione.

Apparentemente, in Italia il movimento ha inizio⁴ là dove in Francia finisce: con il rifiuto del Partito Comunista e del sindacato. In effetti la virulenta critica nei confronti del PCI e il rifiuto di quest'ultimo, come quello della CGIL (equivalente italiano della CGT), sono un passo avanti rispetto a ciò che si è verificato in Francia, dove la stragrande maggioranza del movimento sino alla fine si è illusa sul conto della CGT, il sindacato dei lavoratori. L'intervento di Lama all'Università di Roma dà in qualche modo fuoco alle polveri.

Lama era venuto per lottare contro i cosiddetti fascisti⁵ che occupavano l'università (giacché è in tali termini che il PCI ormai bat-

3 Esamino di proposito questa rappresentazione — antistorica e abilmente elusiva di innumerevoli mediazioni — del modo d'essere degli uomini e delle donne che, a detta di alcuni, sarebbe poi ciò che li pone al di fuori dell'animalità, a causa della sua forma attuale (strutturalismo); e per il fatto di giustificare un processo, ugualmente analizzato da Marx, che occorre abbandonare: il processo di scambio.

4 Non ho la minima intenzione di fare uno studio dettagliato di questo movimento, le cui cause sono molteplici. Lascio inoltre volutamente da parte i problemi meramente economici, che hanno certo la loro importanza, per esaminare solo le conseguenze essenziali che i soggetti partecipanti hanno subito e ancora subiscono sulla rappresentazione di ciò che vissero, nonché le implicazioni che tali conseguenze nascondono.

tezza tutti coloro che si mostrano alla sua sinistra, il che è nella logica del suo divenire. Essendo il partito della rivoluzione, non può in alcun modo tollerare un movimento che sia piú rivoluzionario di lui, deve screditarlo, farlo sparire: da qui il suo discorso e il suo atteggiamento piú dispotico di quello di tutti gli altri partiti). Nell'ottica del PCI — e ripetendo ciò che era stato fatto a Reggio Calabria — l'intervento di Lama doveva rendere possibile il recupero di tutti gli elementi delusi dal fallimento dei gruppi extraparlamentari che, presentando propri candidati, avevano partecipato al carosello elettorale del giugno 1976. Questa è la ragione per cui lo scacco di Lama si ripercuote sui diversi gruppi che molto difficilmente potranno risalire la china. Infine ciò mirava anche a rompere l'unione che si era realizzata tra gli studenti in rivolta e i diversi movimenti dell'autonomia operaia, quali quello dell'occupazione delle case, dell'autoriduzione nei trasporti pubblici, ecc. Tuttavia l'insieme del movimento non ha messo in discussione il ruolo rivoluzionario del proletariato. O, meglio, esso ha tentato e continua a tentare di imporsi presentandosi come un elemento di questo proletariato.

1) L'Assemblea afferma il carattere proletario del movimento di lotta che si è sviluppato all'università nel corso di queste settimane. I protagonisti di queste lotte sono i proletari disoccupati, i sottosalarati, gli studenti, i precari,⁶ le donne, i supersfruttati del lavoro occasionale e marginale. [...]

3) L'Assemblea denuncia l'intervento di Lama all'università e ne sottolinea il carattere corporativo; denuncia il tentativo di divisione del movimento proletario; denuncia il legame organico con l'intervento della polizia e con le leggi speciali di Cossiga. (*Mozione votata dall'Assemblea nazionale del movimento di lotta sviluppato nelle università*, 26-27 febbraio 1977.)

5 La confusione voluta nella determinazione dell'avversario (l'insulto, la diffamazione) non fa che rafforzare la crisi dell'identificazione.

6 Tutti coloro che non hanno un regolare contratto di lavoro.

Il movimento si proclama parte del movimento proletario e contemporaneamente tiene a far conoscere le proprie origini: da qui la specificazione dei diversi strati sociologici, che indica la preoccupazione di affondare in un tutto che abilmente elude le differenze. Quindi si conferma l'importanza dell'identità.

Questa proclamazione di appartenenza al proletariato ha fatto sí che la maggior parte dei rivoluzionari si levasse contro le affermazioni di un membro del PCI (Asor Rosa) circa l'esistenza di «due società»: quella degli integrati e quella degli esclusi. Anziché riconoscere la realtà e mettere in evidenza fino a che punto il PCI fa proprio il discorso del capitale (esaltazione del capitale e dell'integrazione), fino a che punto è pronto a sacrificare strati della popolazione alla sicurezza del sistema; anziché denunciare l'ignominia dicendo «Noi siamo esclusi perché voi possiate vivere, godendo di una rendita a vita prelevata su di noi», e giungere così alla constatazione che una tale rottura dell'insieme sociale è un grande indice di rivoluzione, essi eludono abilmente la questione, mascherando così uno dei fondamenti essenziali del loro emergere. Come potrebbero poi giungere a conservare la propria identità?

Inoltre, rivendicandosi come parte integrante del proletariato, i membri della rivolta universitaria rafforzano il PCI, in quanto postulare una omogeneità di questa classe equivale a dare nuovo vigore alla rappresentazione vigente, la piú forte, e giustificarla. È una variante dell'entrismo trotskysta.

Ma il fatto piú grave è che s'impone di bel nuovo l'illusione degli anni '20: unire le due parti della classe (quella che lavora e quella disoccupata), benché all'epoca un certo numero dei membri del KAPD e delle Unions abbiano riconosciuto e denunciato il fatto che sono i proletari a combattere altri proletari, sovente considerati come una sorta di *lumpenproletariat*. Meno ancora che mai è stato posto come minimo l'obiettivo marxista del secolo scorso: la negazione del proletariato.

Ciò appare molto chiaramente nella teorizzazione attuata all'interno dell'area dell'autonomia operaia. Questa corrente ha origini che si possono situare specialmente in *Classe ope-*

raia (1964) e in *Potere operaio*. I suoi teorici sono stati dapprima Tronti, poi e soprattutto Negri. Quest'ultimo, ad esempio, tenta un'analisi del proletariato quale si manifesta nel momento attuale: si sarebbe passati dall'«operaio-massa» degli anni '60, vale a dire da un operaio dequalificato sul quale non aveva più presa l'ideologia produttivistica, all'«operaio sociale» completamente autonomo, in qualche modo dissociato da qualsiasi processo produttivo e, nello stesso tempo, molto spesso avulso dal territorio (poiché molti di questi lavoratori provengono dalle campagne del Mezzogiorno).

Tale trasformazione sarebbe legata al divenire del capitale che domina più che mai i vari strati della società. Lo Stato viene concepito come un organismo che esercita funzione di produttore di plusvalore e come mediatore di tutti i meccanismi operanti nella società. Di conseguenza ci si troverebbe di fronte a un'immensa fabbrica sociale e chi vi opera sarebbe appunto l'operaio-sociale. Paradossalmente, pressoché tutti divengono tali. Verrebbe così confermata la teoria del plusvalore e, con essa, la teoria del proletariato.

Questa «autonomia», attuata in rapporto al ciclo di produzione capitalistico, è un fenomeno passivo; essa non deriva da un'attività dei proletari capaci di rompere con la linea del capitale.⁷ Ciò che si ha, è piuttosto una disorganizzazione della classe: da qui, per le correnti più leniniste di quest'area dell'autonomia, la necessità di un'avanguardia capace di riorganizzarla.⁸

7 Ho già criticato questa autonomizzazione. Cfr. in particolare la lettera del 5 gennaio 1970, in *Invariance*, n. 1, serie III.

8 Alcuni anni fa ho teorizzato la formazione di una classe universale come conseguenza del realizzarsi del dominio reale del capitale sulla società, prevedendo che essa potrebbe unificarsi solo attraverso scontri soprattutto tra coloro che sono nel processo di produzione e coloro che ne sono esclusi, e con la prospettiva che la crisi tenderebbe a ridurre sempre più i primi alla situazione dei secondi. Perciò il partito si formerebbe in seguito a tali lotte, come risultato dell'unificazione di questa classe universale e avendo come fine e compito immediato la negazione positiva del proletariato. ¶ Non è mia intenzione mettere qui in

Nel proclamare l'autonomia operaia, altri mettono in primo piano soprattutto l'indipendenza rispetto ai diversi partiti e gruppuscoli, insistendo con forza sull'attività di base dei proletari: occupazione di case e altre azioni già citate. In tal modo le diverse correnti dell'autonomia operaia si rivendicano come parte integrante del proletariato e nondimeno, per convinzione o per manovra, tengono a sottolineare la specificità di ciascuna di esse: margi-

evidenza quanto ha di assurdo la posizione classista proletaria. Nondimeno, data l'insistenza con la quale essa si riafferma sempre in nuove forme e sfumature, nutrendosi di varie giustificazioni teoriche, si impongono alcune osservazioni. Fondamentalmente, si tratta di una teorizzazione della razionalizzazione fatta dal punto di vista dell'uomo reificato, teorizzazione che il capitale può quindi integrare molto bene. In effetti, tutto il discorso sul lavoro produttivo utile e sul lavoro riproduttivo del capitale sfocia nel rivendicare l'abolizione del lavoro nero, nel chiedere lavoro per i disoccupati e per gli studenti, nell'esigere trasporti gratuiti, la riduzione dei mezzi di trasporto privato e così via. In realtà, realizzare tutto questo, in un paese dove è in atto una forte pressione demografica che pone difficili problemi di occupazione maschile e femminile, potrebbe essere una via d'uscita per il capitale. Tuttavia coloro che propongono simili misure non si rendono conto di chiedere al capitale la distruzione degli espedienti adottati da un gran numero di uomini e donne per resistere alla forza del capitale essi tendono a privarsi della possibilità di essere ancora studenti! Come fare, infatti, senza lavoro nero e senza lavoro occasionale?); non si rendono conto di rivendicare un rafforzamento del controllo del capitale sulla popolazione, facendo entrare la totalità degli individui nel ciclo lavorativo a beneficio del capitale. Evidentemente costoro credono che si tratti di misure atte a mobilitare il maggior numero di proletari per la rivoluzione. Ma dal momento che attuarla è tra le possibilità del sistema, ciò non può condurre altro che a una integrazione più efficace, quindi contraddice la loro rivendicazione di un'autonomia non più passiva ma attiva. La distribuzione ai proletari di viveri, espropriati, va nello stesso senso. Agire così equivale a considerare i proletari come assistiti, utenti ai quali è doveroso dare (è un'applicazione della tanto vituperata carità cristiana); equivale a trattarli come esseri talmente addomesticati e asserviti da non essere più capaci di ribellarsi. Ma

nali, donne ecc. L'affermazione di questa specificità è in gran parte il risultato dell'azione del movimento femminista.

La necessità di affermare una qualche identità punta in tutt'altro modo sullo sforzo di definire qual è oggi il soggetto rivoluzionario, cosa che riporta all'intero discorso su ciò che attualmente è il proletariato; infatti, se non esiste soggetto rivoluzionario, come essere noi stessi rivoluzionari? Gli indiani metropolitani,

allora dov'è il proletariato rivoluzionario o che tale dovrebbe diventare? Il ciclo espropriazione-riappropriazione-ribellione che sfocia in forme assistenziali e, dunque, nel mantenimento dell'assicurato, del servo, è assurdo quanto il ciclo provocazione-repressione-radicalizzazione, che esalta la violenza gratuita e la riaffermazione del padrone. ¶ A questo proposito è interessante un esempio francese. Prima e durante lo sciopero dei postelegrafonici, durato 36 giorni, la CFDT lanciò una parola d'ordine mirante a bloccare l'assunzione di ausiliari per ottenere il passaggio in organico degli ausiliari già in servizio (l'ausiliario è un impiegato che, non avendo lo stato giuridico di funzionario, non ha garanzia del posto di lavoro). Inizialmente assunti per brevi periodi stagionali, gli ausiliari sono arrivati a formare una categoria che rappresenta un quarto del personale in servizio, costituendo di fatto uno sbocco importante per gli studenti, spesso un fattore di sopravvivenza. ¶ L'Amministrazione delle poste diede ragione ai sindacalisti della CFDT, facendo passare in organico una certa parte degli ausiliari e bloccando le nuove assunzioni. Adesso, per ottenere questo tipo di lavoro ogni studente dovrà sostenere diversi concorsi, partecipare ad appositi corsi che molto sovente si svolgono lontano dal luogo di residenza normale, e abbracciare la carriera amministrativa. In tal modo è andato perduto quanto poteva esserci di vantaggioso in una prospettiva di vita marginale o temporanea. Arresto dell'infiltrazione di una categoria sociale più o meno marginalizzata che è stata l'elemento motore dello sciopero del 1974, ecco il risultato dell'orientamento programmatico difeso dai gauchisti infiltrati nella CFDT, nella loro ottica di unificare la classe onde rafforzarla nella sua lotta, data per scontata, contro il capitale (cfr. *Le gauchisme et la grève des PTT*, supplemento a *Invariance*, aprile 1975). ¶ Nei confronti dei proletari che hanno un lavoro stabile si è usato e si usa un ricatto: rifiutiamo di usare certi espedienti che ci permetterebbero di sopravvivere, ma che possono

malgrado la loro virulenta opposizione al PCI e alla CGIL, malgrado lo scherno ostentato nei confronti delle istituzioni e il ridicolo seminato su esse come sui loro rappresentanti (in particolare sui «baroni rossi» stile Lucio Colletti), non hanno perduto la speranza nel proletariato. Ma il problema dell'identità si pone in loro in modo completamente diverso, per il fatto che sono studenti o studenti-lavoratori per lo più disoccupati, oppure giovani operai disoccupati che hanno già preso parte ad azioni illegali come occupazioni di case, oppure provengono (soprattutto i romani) dalle più diseredate borgate, nelle quali si sentono rinchiusi come in ghetti. Da qui la loro identificazione con gli indiani recintati nelle riserve.⁹

Questo riferimento a un evanescente proletariato non è altro che una rimembranza storica. In effetti, la perdita d'identità si esprime nella ricerca di un altro referente, derivato da un'altra cultura. Definirsi «indiani» rende possibile fondare tanto un'altra pratica quanto un'altra morale. Ciò implica la necessità di creare un nuovo mito: scrivendo sui muri delle rispettive università il proprio agire e il proprio modo di essere, facendo appello all'azione di tribù immaginarie, divinità ed eventi soprannaturali, gli indiani metropolitani manifestano la loro esigenza di abbandonare questo mondo, ma dimostrano anche la non trasparenza, l'opacità degli avvenimenti che essi vivono e la ricerca di un polo dell'essere.

In maniera più radicale di altri che li hanno preceduti, essi esprimono la fine della cultura, l'esplosione dell'uomo sociale rinchiuso nei diversi processi di scambio, nel sociale. L'economia è ridicolizzata, lo scambio mercantile è rifiutato, ma tutto ciò resta superficiale, dal momento che il capitale stesso distrugge l'econo-

danneggiare il livello di vita della classe, in nome di una unità del proletariato ma soprattutto perché voi proletari riconoscete il nostro carattere proletario e rivoluzionario e vi mettiate in movimento, facciate la rivoluzione, giacché senza di voi non possiamo far nulla!

9 Questi dati spiegano come il movimento studentesco ha immediatamente sostituito i movimenti autonomi di cui abbiamo parlato «proletari» sono venuti dagli studenti, cosa molto pericolosa per il PCI: donde la sua virulenza e il suo astio.

mia in quanto insieme di scambi tra gli uomini. Come ho mostrato altrove, abbiamo ora un sistema di attribuzioni: in funzione di una certa attività prestata al capitale, ogni uomo come ogni donna si vede attribuire un certo salario che gli dà diritto a un determinato consumo. Lo scambio dei beni su cui si fonda la cultura è da lungo tempo scomparso.

La fine della cultura e la fine dell'identità esplodono così nella rottura del linguaggio, nella dissociazione della logica, nella perdita di significato del codice vigente che è discorso del capitale: questo si coglie già nel fatto di darsi un nome e definirsi a partire da elementi di altre civiltà. Il che raggiunge talvolta una non trascurabile carica emozionale, per esempio quando gli indiani metropolitani parlano della tribù degli uomini (la riconciliazione voluta e infine realizzata). Nel momento attuale, quando per molti il linguaggio è divenuto la realtà concreta (o, se si preferisce, la realtà operante e su cui bisogna agire), che nasconde tutto il divenire reale che sfugge così alla percezione ed è un altro modo di esprimere che il capitale è divenuto rappresentazione, la non accettazione del codice è d'importanza primordiale. Essa si accompagna all'efflorescenza di linguaggi particolari e parcellari che esprimono l'atomizzazione degli esseri, la loro totale assenza di comunità come pure la ricerca frenetica di comunicazione:¹⁰ rifiutare il linguaggio dell'ambiente vissuto come una prigione, al fine di liberarsi dall'influsso della società e non per restare con se stessi, inviolabili, ma per meglio ritrovarsi con gli altri. Tuttavia la difficoltà di porsi e di porre ciò che è avverso nel momento presente sfocia nell'affermazione di sé, nel culto della festa come ricerca di contatti immediati nell'istante in cui si vive.

L'oblio di ciò che è stato per tentare di porre nell'immediato l'identità vivente e vivificante che non potrebbe essere alterata (esigenza affermata nel settembre 1977 a Bologna) deriva dalla perdita dell'identità e dalla fine della cultura. Dimenticare la storia è dimenticare l'accumulo di ignominie, gli appuntamenti mancati, le speranze deluse, le illusioni

amare; ma, in modo più o meno cosciente, è anche la volontà di eludere abilmente i vicoli ciechi del passato per non misurarsi con quelli che ci riserva il presente.

Altra forma di oblio: quello del futuro. In effetti, per molti, l'affermazione infestata di immediato storico (capitalismo uguale comunismo) sfocia nella constatazione: non c'è più avvenire, solo il presente può essere fonte di un momento di vita non asfissata da un qualunque sistema. Il tempo presente deve generare lo spazio in cui deve sorgere ciò che il tempo totale doveva dare. Essere nel momento presente conduce sia a fissarsi nella dissoluzione del tutto sia a immergersi, per quanto a malincuore, nella comunità del capitale che è a sua volta glorificazione di questo presente, giacché ha tutto il potere necessario per sommare gli istanti della totalità cui è pervenuto e realizzare la propria eternità. Inoltre, questa fuga dal passato e dal futuro è accettazione della frammentazione tra generazioni. Fuga che d'altra parte non si arresta qui ma investe ogni singola generazione, a tal punto che gli uomini e le donne non potrebbero più edificare nulla di umano che sia abbastanza stabile (che quindi abbia una durata) per porsi come alternativa al capitale.

Questa fuga denota anche il fallimento di ogni avanguardia, artistica o politica che sia. Non può darsi avanguardia se, nel presente attuale, il futuro a venire non ha un significato, un interesse. Questo è un altro modo per dire che non c'è più un Soggetto rivoluzionario. Ora, come non esiste più economia, non esiste più oggetto: quindi non ci può essere più storia, rappresentazione temporale della cultura.

La perdita d'identità è ugualmente perdita dello spazio e diviene un errare nell'errare. Ciò che si è manifestato nel viaggio senza meta dei surrealisti, ripreso in altra forma con la deriva cara ai situazionisti, lo si ritrova in un altro contesto nella ricerca di vie traverse che ha un vago sapore heideggeriano (*Holzweg*, tradotto con cammino che non conduce in nessun luogo, significa proprio una via traversa). È la perdita di un punto di riferimento, ma anche il suo rifiuto. Il cammino stesso deve essere la propria indicazione e deve generare il proprio senso, la propria direzione: sorge pure

¹⁰ Di qui le ricerche di gruppi come quello di Radio-Alice che pubblica anche la rivista *A/traverso*.

l'idea della via traversa in quanto scorciatoia che permette di raggiungere piú rapidamente la meta. Non è piú l'abbandono all'azione dell'esistente gettato nel mondo e che in questa azione può trovare la soluzione (esistenzialismo), bensí l'abbandono alla via, al cammino senza segnali, non determinato, dove l'esistente può perdersi o salvarsi (trasversalismo). Nello stesso tempo si manifesta anche un sogno: trovare su questa terra infestata di uomini e donne un luogo in cui il diverso possa apparire. È il sogno dell'avventura (momento di irrazionalità) ormai impossibile. Questo sogno esprime anche nostalgia di nomadismo e speranza di fuggire questo mondo. Questa fine della cultura, questa perdita d'identità e la ricerca della comunità umana sono i fenomeni profondi che, quantunque affiorino piú particolarmente nel modo di essere di un numero limitato di uomini e di donne, investono l'umanità occidentale nel suo insieme. Là decisamente si ritrova l'impasse che quasi nessuno vuole riconoscere, in particolare gli elementi dell'autonomia operaia, gonfiati come sono dalla fiducia nel proletariato e nell'idea fissa che bisogna battersi contro il capitale. Ma ora non si tratta piú di affrontare il capitale appoggiandosi su una classe determinata, da lungo tempo scomparsa; si tratta invece di risolvere ciò che lo stesso capitale vorrebbe risolvere per assicurare la propria sopravvivenza, senza però mettersi sul suo stesso terreno.¹¹ Sovrappopolazione e inquinazione s'impongono al capitale come agli esseri umani che rompono con esso; ma in piú, per questi ultimi, diventa urgente la necessità di por fine alla distruzione delle specie animali e vegetali, alla desostanzializzazione degli esseri umani, e di trovare un'altra «comunicazione».

Gli avvenimenti italiani confermano che non è possibile all'umanità realizzare il proprio destino, salvarsi dall'influsso del capitale, senza farla totalmente finita con le diverse rappresentazioni da esso fondate, come pure con la loro combinatoria. Tuttavia l'umanità non può arrivarci producendo ancora un'altra rappresentazione, giacché questo comporterebbe il perdurare della dicotomia vitarappresentazione: non a caso abbiamo parlato della necessità di cominciare un'altra dinamica di vita. Eccoci giunti cosí al congiungimento di due movimenti: quello della vita che, attraverso la specie umana, viene a urtare contro un fenomeno che la mette di nuovo in forse, ne ostacola lo sviluppo e, di conseguenza, impedisce lo sviluppo degli esseri umani; e quello di un frammentarsi della rappresentazione che non permette piú a questi ultimi di situarsi gli uni in rapporto agli altri e in rapporto al mondo.

Su scala mondiale, stiamo vivendo una sorta di giudizio finale in cui tutto ciò che è stato sembra risuscitare e comparire davanti all'istanza del tempo presente, quella dell'azione da intraprendere, del salto da compiere: vasto confronto con il possibile umano, con ciò che deve essere il nostro divenire.

Donde la nostra incessante volontà, da anni, di precisare ciò che significa «l'essere umano è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo» (Marx). Questo non lo si può raggiungere attraverso una riflessione, ma valendosi di un'altra dinamica di vita, all'interno della quale sarà predominante la ricerca dei rapporti affettivi che rendano possibile il libero sviluppo di uomini e donne.

Aprile 1977

ULTIMA REVISIONE 10 FEBBRAIO 2023.

¹¹ Per contro, Enrico Berlinguer vi si colloca deliberatamente teorizzando la possibilità del proletariato di utilizzare l'austerità per fondare un altro tipo di società. Ora, è proprio ciò che lui e le sue contropartite rimproveravano al Club di Roma nel 1972, al momento della pubblicazione dei *Limiti dello sviluppo*. Tale esaltazione dell'austerità fu chiaramente prevista da G. Cesariano e G. Collu, allorché fecero l'analisi di quel testo nel loro *Apocalisse e rivoluzione*.